

Oggi la parola di Dio ci parla della misericordia di Dio e della nostra conversione, insistendo soprattutto su questo secondo tema.

La **Prima Lettura** ci mostra che Dio non è indifferente verso le sofferenze umane, ma, anzi, è molto attento ad esse. E la sua attenzione non è soltanto passiva, ma si traduce in azione. Dio infatti dice: «Sono sceso per liberarlo [il popolo d'Israele] dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,8).

Ma alla misericordia di Dio deve corrispondere la conversione dell'uomo, cioè il suo aprirsi all'azione misericordiosa di Dio. Se l'uomo si chiude alla misericordia di Dio, Dio rispetta la sua libertà e non interviene in suo favore.

Nella **Seconda Lettura** Paolo ci ricorda alcuni episodi dell'esodo appunto per far capire a noi cristiani che non basta essere stati liberati da Dio, ma che occorre anche corrispondere alla sua grazia.

Afferma l'Apostolo: «I nostri padri [gli israeliti] furono tutti sotto la nube [che li guidava nell'uscita dall'Egitto], tutti attraversarono il mare, [...] tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale [la manna che scendeva dal cielo, prefigurazione del pane eucaristico], tutti bevvero la stessa bevanda spirituale [prefigurazione del vino eucaristico]» (1Cor 10,1.3-4). Ma, nonostante tutte queste stupende grazie ricevute da Dio, «la maggior parte di loro non fu gradita a Dio» (1Cor 10,5), perché non hanno avuto fede, non sono stati docili verso di Lui. E «perciò furono sterminati nel deserto» (ivi).

Ora – spiega Paolo – «ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. [...] Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» (1Cor 10,6.10.12).

Nel **Vangelo** Gesù insiste ancora di più sulla necessità della conversione. Per ben due volte, nel brano del Vangelo di oggi, Gesù ci dice: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3.5).

Gesù è in cammino con i suoi discepoli verso Gerusalemme, quando gli portano la notizia di un fatto terribile, sconvolgente: proprio là, a Gerusalemme, nel Tempio, è avvenuta una strage. Nella repressione di un tumulto scoppiato nel Tempio di Gerusalemme i soldati romani hanno ucciso anche alcuni ebrei venuti dalla Galilea a Gerusalemme per offrire un sacrificio a Dio. Così il loro sangue si è mescolato con quello degli agnelli che avevano portato per essere immolati, per i sacrifici!

Gesù ascolta i commenti della gente, poi interviene con una domanda: «Credete voi che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte?» (Lc 13,2). Gesù fa questa domanda, perché sa che la gente pensava proprio così: se quei tali sono morti in quel modo, è perché Dio li ha puniti per le loro malefatte.

La mentalità e la cultura degli ebrei di quel tempo li portava a vedere, a spiegare, a interpretare le disgrazie, le sciagure (quali gli incidenti mortali e le malattie gravi) come dei precisi

castighi divini per i peccati di coloro che hanno subito la disgrazia. Quanto più uno è carico di peccati, tanto più è castigato da Dio fino alla morte.

Diciamo la verità: anche oggi, di fronte a certe disgrazie, c'è ancora chi la pensa così. C'è ancora chi dice: «Ben gli sta, il Signore lo ha castigato».

Ma Gesù dice subito che questo ragionamento, questa spiegazione è sbagliata: «**No, io vi dico**, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3). Come si vede, Gesù non smentisce l'opinione della gente, la credenza popolare secondo cui una disgrazia è una punizione divina per i peccati di colui che l'ha subita, ma la corregge affermando che quei Galilei non erano più peccatori (colpevoli) degli altri che non sono morti, che non hanno subito tale sorte, e perciò conclude affermando che tutti hanno bisogno di convertirsi (al più presto) per non essere castigati nella stessa maniera.

Gesù stesso ricorda alla gente un'altra disgrazia impressionante accaduta qualche tempo prima sempre a Gerusalemme: era crollata la torre presso la piscina di Siloe e aveva provocato la morte di diciotto persone. Anche in questo caso Gesù non nega che quei tali hanno subito quella sorte per essere dei peccatori (per aver commesso dei peccati gravi), come pensava la gente, ma afferma che non erano più peccatori degli altri che non hanno subito quella sorte, e perciò invita tutti a convertirsi per non essere castigati nella stessa maniera, per non subire la stessa sorte.

Dice infatti: «Credete che quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe, fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?». (Lc 13,4). E risponde di nuovo: «**No, io vi dico**, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,5).

Ora, dicendo che tutti gli uomini sono peccatori, che nessuno è giusto davanti a Dio (cf. Gb 4,17; Sal 142/143, 2), Gesù smentisce di fatto la credenza popolare secondo cui le disgrazie sono punizioni divine per i nostri peccati (la credenza secondo cui chi subisce una disgrazia, paga per le sue colpe), perché non pare proprio che tutti i peccatori impenitenti, tutti coloro che vivono come se Dio non esistesse, subiscano durante la loro vita delle disgrazie, come incidenti mortali e malattie gravi; anzi sembra che a molti di costoro le cose vadano meglio che ai buoni (cosa che succedeva anche nell'Antico Testamento, come ci dicono i Salmi, e ai tempi di Gesù).

Allora, se le disgrazie non sono dei precisi castighi divini per i nostri peccati, non indicano dei colpevoli, che cosa sono? Sono degli avvertimenti. Ci avvertono che la nostra vita, la nostra permanenza in questo mondo è precaria, fragile, appesa a un filo. Come diceva Pascal, «Tra me e l'inferno o il paradiso non c'è altro di mezzo che la mia vita, che è la cosa più fragile del mondo». E quand'anche campassimo cento e più anni, nessuno può sfuggire alla morte. Non è da furbi, da intelligenti far finta di niente, non pensarci o illudersi di essere assicurati contro ogni rischio. Meglio essere realisti e guardare in faccia le cose come stanno.

È in questa prospettiva che Gesù, nel brano evangelico di oggi, ci invita alla **conversione**. Un invito talmente pressante e urgente da sembrare quasi una minaccia: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3.5). È evidente che quel «perirete tutti» non si riferisce qui alla morte fisica (si sa già che tutti dobbiamo morire, cioè lasciare questo mondo), ma alla morte dello spirito, alla morte eterna, al fallimento totale della nostra vita, della nostra esistenza, malgrado tutti gli eventuali "successi" di questo mondo.

Come dice Gesù, la conversione è l'unica possibilità che abbiamo di evitare la condanna alla morte eterna, che incombe su tutti, perché tutti siamo peccatori, e il giudizio di Dio può arrivare in qualsiasi momento, poiché la nostra vita, la nostra permanenza su questa terra è legata a un filo.

La conversione di cui parla Gesù significa riconoscere che Gesù ci offre l'unica possibilità di salvezza, l'unica possibilità di diventare da peccatori giusti, di realizzare la nostra esistenza.

«Convertirsi» vuol dire «girarsi dalla parte di Dio», dalla parte del Dio di Gesù Cristo. Significa, quindi, assumere la mentalità e il comportamento dei figli di Dio, degli uomini e delle donne ricreati figli di Dio da Gesù Cristo. Significa, in pratica, prendere sul serio il Vangelo, vivere da veri cristiani, da veri seguaci di Cristo. Pertanto abbiamo sempre bisogno di conversione, appunto perché il nostro maestro e modello unico è Gesù. Tutti i giorni, ogni momento abbiamo bisogno di conversione. La conversione del cuore e della mente dovrebbe essere il nostro punto nevralgico, la nostra perenne “conflittualità”.

Quello che, in ultima analisi, Gesù ci vuol dire è che ciò di cui dobbiamo preoccuparci veramente non è sapere quando e come moriremo, ma è come viviamo, come ci presenteremo alla morte, perché in nostro potere non è sapere quando e come avverrà la nostra fine, ma è tutto quello che viene prima. Ecco allora che la grande domanda che ognuno deve farsi è: **Ma io mi sto presentando vivo alla morte? Sono veramente vivo?** Gesù ci dice che per presentarsi vivi alla morte occorre convertirsi a Lui e al Padre, cioè assumere la mentalità e il comportamento dei figli di Dio, vivere da veri cristiani. Dunque non è detto che la morte, quando arriverà, mi troverà vivo... Se siamo già “morti” prima di morire, allora il quando e il come moriremo sarà l'ultimo dei nostri problemi...

III Domenica di Quaresima / C (20/3/2022) (Sabbioncello di Merate, 20/3/2022 ore 7)

Esodo 3,1-8a.13-15 (Io-Sono mi ha mandato a voi)

Dal Salmo 102/103 (Il Signore ha pietà del suo popolo)

Prima Corinzi 10,1-6.10-12 (La vita del popolo con Mosè nel deserto è stata scritta per nostro ammaestramento)

Vangelo di Luca 13,1-9 (Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo)